

Gino Rizzo

PER GIUSEPPE GIGLIOZZI

Ho conosciuto Giuseppe Gigliozzi nel 1994 quando ero Presidente del Corso di laurea in Beni Culturali della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Lecce. Dovevamo attivare l'insegnamento di "Gestione automatica degli archivi e delle biblioteche", nell'indirizzo archivistico-librario, e perciò mi rivolsi all'amico Enzo Esposito, docente di Bibliografia e Biblioteconomia presso la "Sapienza" di Roma, esperto del settore, per chiedere suggerimenti e consigli. Mi segnalò subito il nominativo di un giovane ricercatore romano, Giuseppe Gigliozzi, allievo di Walter Pedullà, specialista di informatica applicata ai testi letterari: «tra i più preparati – aggiunse Esposito – in campo nazionale». In effetti, dopo l'espletamento delle relative procedure, il Consiglio di Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce gli affidò l'insegnamento già ricordato, riconoscendo «la solidità e validità scientifica raggiunta dal candidato nelle sue ricerche».

Quando incontrai, qualche tempo dopo, Gigliozzi per la prima volta, ebbi subito l'impressione di trovarmi di fronte ad un caro amico, più che ad un collega appena conosciuto. Gli esposi la situazione del corso, ancora gracile ed in fase d'avvio, e gli chiesi di aiutarmi nel rafforzarlo con le sue competenze e il suo fattivo contributo. Era alto, magro, comunicava giovanile vitalità, pur apparendo, per la sottile barba bianca, più in là con gli anni di quanto non fosse. Aveva un innato garbo e una fine ironia, che mi misero subito a mio agio; quella prima volta, perciò, avemmo un colloquio franco e schietto, come accade fra due amici di lunga data. E così è accaduto sempre nei numerosi incontri successivi. Ci accomunava pure il piacere del tennis, e si muoveva sui campi in terra rossa con la stessa eleganza e signorilità che gli erano proprie nella vita. Veniva spesso a Lecce, svolgendo le sue lezioni con puntualità e con il massimo

impegno, instaurando con gli studenti un rapporto di fiducia e di collaborazione per la sua affabile disponibilità e per le sue riconosciute competenze.

Negli anni del suo insegnamento nell'Ateneo salentino, lo accolse sempre nel mio Istituto; giungeva con il suo immancabile *computer*, che portava sempre con sé con una borsa a tracolla, come un fedele compagno. Negli intervalli tra le lezioni trascorrevano la gran parte del tempo «seduto davanti ad una scrivania, con un piccolo *computer* portatile», muoveva le abili e affusolate dita sulla tastiera, «schiacciando qua e là un tasto e controllando che sul *display* comparissero le lettere corrispondenti a quelle indicate sui tasti, che via via andava pestando». Si è tratteggiato così nel suo importante manuale di informatica, mentre iniziava in tal modo il dialogo che egli quotidianamente stabiliva, in un serrato e proficuo corpo a corpo, con il suo familiare strumento di lavoro e di ricerca; questo, addomesticato e docile ai suoi comandi, era lì pronto ad accontentarlo, a seguirne le direttive, le indicazioni, persino gli umori: egli ne conosceva ormai tutti i segreti, le straordinarie potenzialità e tutti i labirintici percorsi. Era una continua sfida conoscitiva, un'avventura nel sapere con il piacere dell'intelligenza, gioiosamente applicata. Perciò, egli ci ha potuto regalare il suo completo ed affascinante manuale, intitolato *Il testo e il computer* (Milano, 1997). È il frutto più maturo del suo lavoro, a lungo elaborato, su una materia irta ed impervia, resa però coinvolgente in virtù di una sapiente capacità “narrativa”, magistralmente orchestrata per catturare l'inesperto lettore. C'è da spiegare il rovesciamento sostanziale della concezione della vita da parte di N. Wiener? L'autore mette immediatamente in campo un accattivante aggancio, ricavato dalla quotidiana esperienza di ognuno di noi, per rendere familiare la difficile materia trattata: «Il nostro organismo consuma di più ed è quindi necessaria una maggiore quantità di energia per soddisfare questo bisogno (se non l'abbiamo messa da parte non resta che fermarsi). Gli uffici periferici deputati inoltrano la richiesta e al cervello arriva l'informazione che il normale quantitativo di

energia non basta alla bisogna. Il Gran Controllore immediatamente invia ai vari organi del nostro corpo le istruzioni necessarie (che sono informazioni), tanto che polmoni e cuore (tra le mille altre cose che capitano) aumentano il passo. Insomma ci viene il fiatone». C'è da illustrare il basilare ed ostico principio della 'codifica'? E allora si prende lo spunto da un noto sceneggiato televisivo, il racconto fantascientifico *Andromeda*, riassunto efficacemente ed intelligentemente per incuriosire l'interessato lettore: «Ma questo esula dal nostro discorso e se la storia vi attrae dovete trovare il libro e leggerlo». Un manuale, dunque, unico nel nostro panorama letterario, costellato da un fitto reticolo di frizzanti appelli, come segno di liete emozioni intellettuali partecipate al coraggioso e fortunato lettore, sino alla divertita autoironia sulle sfide del pensiero: «Il *sillogismo* rappresenta sicuramente il più noto tentativo di costruire una struttura formale in grado di ingabbiare e supportare il ragionamento, conducendolo verso conclusioni certe e predicibili: tutti i gatti hanno i baffi; chi stende queste righe ha i baffi (anche la barba, ma qui non conta); chi stende queste righe è un gatto. Il che la direbbe lunga su certe parti di questo testo, ma dice tutto sui rischi che si corrono a voler calcolare il pensiero». Un serio e indefettibile impegno conoscitivo, quindi, esplicito con l'avvertita necessità di comunicare e di trasmettere agli altri le proprie scoperte, le proprie certezze, i propri dubbi, con felice ed elegante ironia.

Questi erano i segni distintivi delle ricerche di G. Gigliozzi, condotte con originalità, finezza interpretativa e rigorosa metodologia, sempre aperta a sollecitazioni interdisciplinari (sociologia, linguistica, psicoanalisi, ecc.), assorbite con entusiasmo e con integrale partecipazione, sulla base di letture apertamente e liberamente dispiegate. Egli ha scritto, tra l'altro, un impegnato libretto su talune esperienze letterarie del "ventennio nero" e si è soffermato sul disagio dei giovani intellettuali di allora, messi di fronte a "metafore" fossilizzate e pietrificate (gli ingannevoli miti del fascismo), imposte perentoriamente ai giovani nelle istituzioni culturali (GUF): «Si creava così lo

scontro tra due luoghi vuoti. Il vuoto culturale creato sotto i piedi dei giovani e il vuoto del fascismo che in realtà era altrove. L'istituzione culturale serviva ad educare fascisticamente i giovani e a nutrirli dei miti del fascismo(...) serviva a creare una salutare valvola di sfogo, serviva a irregimentare le pulsioni, assolveva anche funzioni poliziesche».

Giuseppe Gigliozzi deve aver fatto molta fatica ad attraversare, sia pure mentalmente, tempi così illiberali, ineleganti e falsi per i giovani. Egli invece amava stimolare gli studenti, incuriosirli, coinvolgerli nel suo lavoro, quotidianamente, a Roma come a Lecce. E così egli ha creato *ex nihilo* un nuovo ed importante settore di ricerca nell'area umanistica (l'informatica applicata al testo letterario), formando un cospicuo numero di allievi, che certamente continueranno il significativo percorso da lui originalmente iniziato.

Pure per questa sua innovativa ricerca d'avanguardia, e di frontiera, e nel contempo per il suo proficuo impegno didattico non gli è mancato il dovuto riconoscimento accademico. Io stesso ho presieduto, nello scorso anno, la Commissione di valutazione comparativa pubblica per un posto di Professore di II fascia nel settore scientifico-disciplinare L12A "Letteratura italiana" presso la Facoltà di Beni Culturali dell'Università degli Studi di Lecce. Giuseppe Gigliozzi partecipò a tale concorso, e tenne una lezione su "L'edizione del testo letterario nell'epoca della riproducibilità digitale"; lezione esemplare per competenza e padronanza dell'argomento, svolto con chiarezza e con elegante scorrevolezza. La Commissione all'unanimità lo riconobbe idoneo, con il seguente giudizio collegiale:

Ricercatore confermato, afferisce attualmente al Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università "La Sapienza" di Roma; nel corso di un'attività didattica quasi trentennale, ha maturato specifiche competenze sia nell'ambito filologico che in ambito letterario. Ha svolto anche un'intensa e qualificata attività pubblicistica.

Il candidato presenta una variegata produzione scientifica, nella quale si evidenziano in modo particolare gli studi novecenteschi.

Spiccata è l'attenzione ai dati testuali, cui il Dottor Gigliozzi si rapporta con originalità, innovatività e appropriata multiformità disciplinare. In questo ambito il volume *La metafora pietrificata. Studi sulle strutture narrative degli anni trenta* evidenzia analisi particolarmente convincenti.

Di grande utilità è anche il suo *Manuale di informatica per gli studi letterari*: il candidato, peraltro, fornisce su cultura umanistica e metodologia informatica altri significativi saggi teorici e, insieme, di didattica e di filologia.

Il Dottor Gigliozzi ha una riconoscibilità e un suo peculiare ruolo nel panorama scientifico italiano e internazionale, come si evince anche da diversi progetti finanziati con fondi ministeriali ed europei, da lui coordinati.

Dopo il concorso leccese, l'ho incontrato per l'ultima volta a Roma, nella gipsoteca della Facoltà di Lettere in occasione dell'annuale Convegno dell'ADI. Lo avevano appena "chiamato" in tale Facoltà come Professore Associato, ma non poteva gioirne; non stava bene in salute, un male incurabile lo stava divorando. Me lo disse con franchezza, come sempre, senza alcun infingimento. Aveva sul volto smagrito i segni della sofferenza. Gli feci coraggio e lo invitai a pranzare con me, con i miei allievi e con altri comuni amici. Mi ringraziò e motivò il suo diniego con la consueta gentilezza, aggiungendo che le forze gli venivano meno a metà giornata per le violente cure alle quali era sottoposto. Ma non era rassegnato; anzi, i suoi occhi chiari manifestavano voglia ed entusiasmo di vita.

Non ce l'ha fatta, purtroppo; se ne è andato in punta di piedi come un calviniano simbolo di leggerezza, suscitando smarrimento e dolore in tutti coloro che lo hanno amato e lo hanno apprezzato, sicuri che le prestigiose iniziative di ricerca da lui volute ed avviate saranno continuate e sviluppate dai suoi numerosi allievi, i quali operano già con lo stesso piglio e con lo stesso impegno del Maestro. Opportunamente, la famiglia (Cristina, con Gianandrea e con Ginevra) ha voluto ricordarlo con il presente volume e con una Fondazione a lui intestata.